

Un'altra prova di incapacità

industriale. Si continua a fare e a distare, i ministri litigano fra loro, il famoso «piano chimico» passa di edizione in edizione. L'istituzionale e l'irresponsabilità raggiungono, a volte, punte inaudite. Mentre sarebbe necessario, in una situazione tanto drammatica, il massimo di tensione e di responsabilità, si assiste, sempre più, a fenomeni di scollamento. È l'unica cosa che i vari ministri sanno fare è quella di cercare di mediare fra i dirigenti della Montedison e quelli dell'ENI-ENOX in il loro. E l'unica cosa che in questo momento, un piano che sancisce il ridimensionamento della industria chimica e il sacrificio, in questo quadro, del Mezzogiorno. Crescono così le asperità e la tensione fra i lavoratori interessati. E si manifestano episodi sempre più preoccupanti di «guerra fra poveri», alimentati, a volte, da discorsi di ministri: la Sardegna contro la Basilicata, la Sicilia contro la Puglia, tutto il Sud contro Marghera, ecc.

A questo punto, nessuno può più negare l'esigenza di una svolta radicale e di un intervento pubblico di vasta dimensione e portata. Non si può perseguire un effettivo risanamento e sviluppo qualitativo nuovo, se non si pone l'obiettivo di un aumento, anche quantitativo, delle nostre capacità produttive in campo chimico. L'Italia non può accettare per suo stesso avvenire di essere un paese dipendente e industriale avanzato, un ridimensionamento drastico dell'industria chimica. È indispensabile porsi obiettivi avanzati per la produzione, per la ricerca, per l'innovazione. Solo in questo quadro si potranno affrontare le esigenze del Mezzogiorno: altrimenti si avrà, come dicevamo, la «guerra fra poveri», e le super installazioni chimiche degli anni passati si riveleranno un inganno atroce, la dimostrazione di un'impavidità colossale, il segno di un meridionalismo fasullo, basato sulle clientele e sull'affarismo.

Ritagliare un piano chimico degno di questo nome che salvaguardi per tutti la chimica italiana. Avere la capacità e la forza di imporre a tutti. Lo Stato non deve accollarsi, ad occhi chiusi, i debiti dell'industria chimica. È fuori discussione, certo, la necessità di destinare ingenti risorse per la realizzazione del piano chimico: ma per raggiungere sul serio obiettivi di risanamento e di sviluppo. Bisogna comprendere bene, da parte di tutti, e di fronte a un disastro così grande, che è necessario uno sforzo che sarà assai costoso e di lunga durata. Fissati gli obiettivi produttivi, occorre esaminare la situazione stabilimento per stabilimento e decidere le soluzioni migliori, senza pregiudiziali di

nessun tipo; ricercare gli accorgimenti necessari per un giusto riparto del lavoro, e delle relative responsabilità; fare appello ai lavoratori, ai tecnici, ai ricercatori, ai dirigenti, per portare a buon fine una grande impresa nazionale.

Si riuscirà a far questo, e in tempi rapidi? Non possiamo nascondere la preoccupazione nostra. L'Italia non ha oggi un governo all'altezza di questi problemi. Ci vorrebbe ben altro. E tuttavia bisogna aver chiara una cosa. O si riesce a imboccare la strada che sopra indicavamo — e che richiede, già essa, un forte e qualificato intervento pubblico — o i fatti imporranno altre soluzioni. Il salvataggio pubblico potrà assumere, a un certo punto, e anche abbastanza rapidamente, dimensioni gigantesche, e imporre costi ancora più onerosi. La stessa nazionalizzazione della Montedison potrà presentarsi come l'unica soluzione. Noi abbiamo dato prova in tutti questi anni, e anche nel periodo più recente, di non essere animati, nella nostra lotta per un nuovo sviluppo economico, da pregiudiziali ideologiche. Ma questo è l'obiettivo della nostra lotta. Per questo manifestiamo oggi a Roma gli operai, gli impiegati, i tecnici dell'industria chimica italiana.

mentre ribadisce l'impegno del movimento sindacale unitario e di tutti i lavoratori dei trasporti nella lotta contro il terrorismo.

A sua volta la Federazione romana del Pci ha deciso per Serpico e Luciani la sospensione cautelativa, in attesa della conclusione del procedimento penale in corso, in base all'articolo 56 dello Statuto.

L'attesa è ora concentrata sull'esito degli interrogatori cui, da ieri sera, sono sottoposti i quattro sindacalisti. Sulle accuse loro rivolte, per tutta la giornata di ieri, non si sono avute che notizie generiche. Un presunto arresto nei giorni scorsi e, pare, anch'egli dipendente del ministero dei Trasporti, avrebbe fatto i nomi dei sindacalisti, indicandoli come «informati» delle Brigate rosse.

Complessivamente, i dipendenti sono anch'essi in carcere sono otto. Oltre ai sindacalisti quattro impiegati. Gabriella Santori, di 42 anni, lavorava alla direzione generale FS sotto la direzione di un pezzo grosso della colonna romana, Salvatore Ricciardi, arrestato nel maggio dell'80 dopo la scoperta del covolo-arsenale di via Silvani. E proprio Ricciardi era considerato uno dei capi della «brigata ferroviaria».

Impiegati del ministero Trasporti sono anche Simona Santini, di 29 anni, Simona D'Ottavi, di 26, e suo marito Giuseppe Santori, di 28 anni. Quest'ultimo sembra uno dei personaggi di maggior rilievo nell'inchiesta. Il suo nome, infatti, è uocato già da alcuni giorni, in riferimento ad un'altra indagine di polizia sulla «colonna umbra» delle Br. Ed in realtà sarebbe stato arrestato un giorno prima degli altri suoi colleghi del ministero. C'è chi ha avanzato l'ipotesi che possa essere stato lui a redigere alcuni particolari sull'attività degli altri dipendenti del dicastero Trasporti. Ma di che cosa si tratti, di

quali reali si sarebbero resi responsabili, nessuno per ora, è in grado di dirlo con precisione.

Gli stessi inquirenti, che ieri sera hanno ascoltato alcuni degli arrestati, avrebbero finora a disposizione elementi molto generici. «Dopo gli interrogatori potremo avere un quadro più preciso», sostengono. Per il momento, quindi, c'è solo la solita accusa contenuta in tutti gli ordini di cattura firmati dal giudice Sica: «associazione sovversiva e banda armata». In un'altra indagine e per arresti eseguiti nei giorni scorsi, sono invece emersi elementi più definiti.

In particolare per due giovani arrestati ad Ostia per il sospetto di un omicidio, quello del maresciallo Mariano Romiti, del sindacato di polizia. Secondo gli inquirenti avrebbero fatto parte di quel «commando» Giuseppe Palamà, di 26 anni, rappresentante di commercio, e Giorgio Benfenati, 28 anni, operaio. Palamà avrebbe anche partecipato al ferimento di un operaio, il collocamento Pericle Pirri ed alle rapine contro il ministero dei Trasporti ed il CNEN.

L'elenco dei quindici nomi forniti dalla Digos continua con Giuseppe Di Biase, un operaio sospeso dalla officina Fiat della Magliana, preso in casa il 2 marzo. Il suo avvocato Mattina ha annunciato di non avere avuto più nessuna notizia dopo l'arresto e di non aver potuto parlare nemmeno con il magistrato che avrebbe deciso di trattenerlo. Di Biase in questurata. Gli altri arrestati dalla polizia sono Rosario Rizzuti, di 25 anni, centralista della Rai di viale Mazzini, il cui nome è già uscito ieri sulla stampa. Anna Maria Prosperi, 28 anni, insegnante (moglie di Piero Di Matteo, scomparso dalla circolazione dopo la scoperta del covolo-arsenale dalla infermiera Paola Maturi), Anna Rita Maroni, 27 anni, allieva operaia presso il laboratorio di pre-

«Si ribellano a Duarte»

Arnolfo Romero per conto di quattro religiosi stazionati sull'autostrada per l'aeroporto internazionale. «Adesso vogliono dare la colpa di questo orribile delitto — dice il prelati — ad un sergente e a quattro soldati che a loro giunge la parola del Papa ampliana e ripetuta da tutti i mezzi di comunicazione di cui dispone con assoluto monopolio la Giunta di governo. E l'incontro con il prelati è finito qui, un'altra pagina di questo Salvador in mezzo al dramma.

Vediamo, più brevemente un altro aspetto della tragedia. Lunedì, con altri due giornalisti, sono arrivato al paese di San Agustín circa mezz'ora dopo che era terminata una lunga battaglia iniziata alle 4 della notte e finita sul far del mezzogiorno. Il sergente che comandava la caserma della guardia nazionale ci aveva portato ad osservare il cadavere orrendamente sfigurato di un guerrigliero colpito al volto da un colpo di fucile e poi il sangue rimasto dove prima c'era stato il cadavere, era stato ferito ed ucciso un altro ribelle che i suoi compagni avevano portato via. Ci aveva fatto vedere dove erano morti cinque dei suoi uomini ed aveva lamentato alle 6 del mattino, a mezzogiorno non si erano ancora vedute le notizie da San Agustín.

«In questi anni ho sentito sulla mia pelle ciò che sta scritto nel Vangelo, stare con i poveri. Se sono ora più radicato in politica, è perché sono con i poveri.

Ma di politica parliamo e gli chiedo cosa pensa della dichiarazione di Giovanni Paolo II di appoggio alle elezioni del prossimo 28 marzo. Nel Salvador i giornali ufficiali hanno sbandierato le parole del Papa, il ministro della Difesa Guillermo Garcia le ha ripetute compiaciuto, mentre parlava ai soldati scelti del battaglione speciale Atlacatl; la Giunta di governo le usa come copertura per rifiutare qualsiasi trattativa che possa portare ad un accordo che ponga fine a questo dramma di un'intera nazione.

Il prelati è invece sfavillante. «Da Roma viene quello che a Roma si porta. E a Roma le notizie e gli orientamenti li ha portati il nunzio apostolico a San Salvador monsignor Kada, un prelati ungherese reazionario che è arrivato qui da un anno ed è sempre vissuto in una villa lussuosa, protetto dentro i fuori dalla guardia nazionale. Poi si apre un po' di più. Di che elezioni si tratta? «Non si sa ancora quanti sono i lavori da svolgere. Ma il colonnello Guzmán, che dirige l'operazione elettorale dice che hanno stampato un milione di schede e spera che vengano 600-800 mila persone. Bene, questo paese ha cinque milioni di abitanti, quindi, presumibilmente due milioni, due milioni e mezzo di elettori. Solo che non si sa se i 600-800 mila voti che si voteranno sono in realtà di cosa saranno le votazioni. Per di più in un paese in guerra e che in mezzo secolo non ha mai conosciuto una elezione onesta. Basti sapere che non sono stati proclamati ancora ufficialmente i risultati delle votazioni del 1977.

Ma il presidente della Giunta di governo, Napoleon Duarte, non è democristiano, cioè di un partito — è un'obiezione retorica — che ha una tradizione democratica in Salvador? «Sì — risponde il prelati — ma si è separato dal suo popolo e dalla sua storia. Basti ricordare che quando nel 1967 i militari che avevano appena fatto un colpo di stato chiesero la copertura politica della Democrazia cristiana, la direzione del partito rifiutò ed espulse coloro che volevano entrare nel governo. Ora Duarte, a vent'anni di distanza, ha espulso coloro che non volevano dare una copertura ai militari golpisti.

Qual è dunque la soluzione? Il prelati non ha dubbi: «È trattativa e le riforme per eliminare le cause profonde della guerra». È categorico, è un uomo della Chiesa, di una Chiesa che — ricorda — si è divisa e, nella alta gerarchia, la proporzione è di quattro con il genocidio e uno con il popolo, nel popolo di Dio la proporzione si inverte del tutto. Io non posso non ricordargli che il giorno prima, quando sulla strada

sterrata per San Agustín siamo stati fermati dai guerriglieri del Partito rivoluzionario dei lavoratori di Centro America, alcuni di loro avevano al collo il crocifisso. Anche loro sono cristiani anche a loro giunge la parola del Papa ampliana e ripetuta da tutti i mezzi di comunicazione di cui dispone con assoluto monopolio la Giunta di governo. E l'incontro con il prelati è finito qui, un'altra pagina di questo Salvador in mezzo al dramma.

Vediamo, più brevemente un altro aspetto della tragedia. Lunedì, con altri due giornalisti, sono arrivato al paese di San Agustín circa mezz'ora dopo che era terminata una lunga battaglia iniziata alle 4 della notte e finita sul far del mezzogiorno. Il sergente che comandava la caserma della guardia nazionale ci aveva portato ad osservare il cadavere orrendamente sfigurato di un guerrigliero colpito al volto da un colpo di fucile e poi il sangue rimasto dove prima c'era stato il cadavere, era stato ferito ed ucciso un altro ribelle che i suoi compagni avevano portato via. Ci aveva fatto vedere dove erano morti cinque dei suoi uomini ed aveva lamentato alle 6 del mattino, a mezzogiorno non si erano ancora vedute le notizie da San Agustín.

Nuova rissa tra ministri

lealtà dei ministri interessati. Insomma, saremo dinanzi a un ennesimo equivoco, come quelli delle due ultime settimane sui temi più diversi (dal gasdotto al Salvador, dalle nomine negli enti pubblici al costo del denaro). Piccoli si è lamentato per questo con Pietro Longo, difendendo Andreata e definendo «ingiusto e improprio» l'attacco socialdemocratico.

Le proposte contenute negli emendamenti presentati da Andreata alla legge finanziaria saranno travasate ora — così ha deciso il governo — in una legge apposita. La legge finanziaria sarà quindi difesa dal pentapartito nel testo attuale (questo è almeno l'impegno di ieri sera). In realtà, l'esplosione dei contrasti di ieri non è la prova di un «malinteso», come ha detto Spadolini, ma di un clima profondamente deteriorato. Il marasma nella maggioranza cresce di giorno in giorno, anche dopo un vertice, come quello della settimana scorsa, che non ha risolto niente, limitandosi a mettere nero su bianco compromessi straricchiati e ambivalenti e rinvii di problemi controversi. Le nubi continuano ad addensarsi, e il rischio d'una vera e propria burrasca sul pentapartito è tutt'altro che remoto.

Le questioni più acute sono tutte sui titoli di prima pagina dei giornali:

1) il caso Andreata-Di Giesi ha riportato alla ribalta l'iter faticoso della legge finanziaria. Alla Camera non mancano dissenzi nella maggioranza, come non mancano i segni di manovre sotterranee. Avremo presto altre rissate? Ciò che anche la giornata di ieri ha confermato è il fatto che le forze della maggioranza si muovono in una logica di parte, elettorale.

2) uno scoglio forse ancora più rilevante per il governo è quello del vertice dell'Eni. Andrà avanti l'ipotesi della lottizzazione dei principali enti pubblici? E alla testa dell'Eni si insedierà Di Donna, così come propone il ministro socialista De Michelis? Qui è in corso una grande battaglia politica, dentro e fuori il pentapartito. E intanto tornano in primo piano le voci e le rivelazioni sui misteriosi finanziamenti procurati negli scorsi anni dall'Eni attraverso banche straniere. Ecco un altro pericoloso intreccio, e insieme un dato di clima.

3) altro tema caldo è quello delle liquidazioni, sul quale è in corso un confronto governo-sindacati. Si tratta di vedere se la legge prospettata dal governo è in grado di evitare il referendum, per i suoi contenuti e per le sue prospettive. La Direzione socialista ne ha discusso ieri, dando sulle proposte di Spadolini (illustrate ai dirigenti socialisti dal co-autore di es-

se, il prof. Gino Giugni) una «valutazione globale positiva». Il PSI si è pronunciato a favore di un confronto anche con il Pci, che ha già presentato le sue proposte.

E su tutti questi fronti che nei prossimi giorni il governo dovrà difendersi, e presentare le soluzioni che ritiene migliori. Ma la logica che spinge i partiti della maggioranza, a presentarsi «in proprio», indipendentemente dai vertici di governo, dice già adesso quale sia l'ipotesi reale della «governabilità».

ne Ferroviari-Est di Roma, era poi rientrato a momentaneamente per telefonare a casa ed avvertire la moglie del piccolo ritardo; e allora lo hanno bloccato e portato in questura. Michele Serpico ha trovato gli agenti della DIGOS a casa alle 14.30 ha telefonato al segretario della sezione Ferroviari: «Senti, devi avvertire il Partito: ho visto la DIGOS che fugge dappertutto. Non so proprio cosa pensare...».

Ventiquattro ore dopo, non sanno che cosa pensare proprio i compagni del sindacato di partito che, secondo da anni Serpico e Luciani. I provvedimenti di sospensione cautelativa, in attesa dei risultati dell'inchiesta (si spera siano rapidi), sono stati immediati e inevitabili.

La struttura unitaria di base dei ferrovieri CGIL-CISL-UIL ha espresso in un comunicato «stupore ed incredulità rispetto agli addebiti mossi, che cozzano non solo con gli elementi di conoscenza e di stima diretta ma anche col ruolo politico e sindacale» svolto finora dai sindacalisti arrestati, «all'interno di una militanza sindacale di cristallina trasparenza e difesa della democrazia, contro le infamie terroristiche e per la dignità e gli interessi delle rispettive organizzazioni e dei lavoratori». Al tempo stesso i sindacati esprimono «assoluta fiducia nel ruolo e sui compiti della magistratura e delle forze di polizia, in prima fila nella lotta al terrorismo e in difesa delle istituzioni», ed auspicano un rapido chiarimento dei fatti «per evitare strumentalizzazioni e facili speculazioni».

«A caldo, dunque, non c'è spazio per commenti, per valutazioni di merito. Resta il dovere del cronista di spiegare ciò che è stato finora alla luce del sole, le storie e le immagini dei quattro sindacalisti accusati di terrorismo.

I colleghi: «Siamo increduli»

Alberto Perfetti è conosciuto come un democristiano di vecchia data, vicino alle posizioni di «Comunione e Liberazione». Recentemente era molto impegnato in iniziative per la Polonia e stava organizzando una raccolta di fondi in favore di Scalfano, anche all'interno del ministero dei Trasporti.

Renato Corbetti è stato molto impegnato con i radicali e all'ultimo congresso del PR si era schierato con quella ala dissidente che pochi giorni fa ha formato la «Legha dei radicali». Ma nel frattempo Corbetti si era anche avvicinato al PSI; candidato socialista alle ultime elezioni comunali di Roma, aveva ottenuto circa duecento voti, quando Rino Formica fu ministro dei Trasporti e il socialista Caldoro divenne segretario, Corbetti divenne suo segretario particolare, ed entrambi, quando Balsamo prese il posto di Formica, restarono al loro posto. Infine Corbetti è stato uno dei più attivi sindacalisti della UIL alla direzione dei Trasporti.

Michele Serpico, originario di Napoli, separato dalla moglie e con un figlio di tredici anni, si iscrisse al Pci da ragazzo e dedicò il suo impegno al sindacato fin dai primi anni di lavoro nelle Ferrovie. Dopo essere stato al comparimento di Milano, una decina d'anni fa fu trasferito a Roma alla direzione del ministero dei Trasporti. Allora fu eletto rappresentante dei capistazione aderenti alla CGIL, quindi entrò nel comitato centrale del SFI-CGIL; da un anno faceva parte del direttivo del Pci di lavoro creato al ministero dell'Interno, e fu inoltre membro del direttivo della sezione Ferroviari-Est del Pci.

Parlano i compagni che lo conoscono: «Che dire? Un compagno, come si dice, tutto di un pezzo, molto rigoroso, critico con quella che definirei «sciatteria delle nuove le-

ve». E pure molto intransigente sulle questioni del terrorismo: in sezione ci furono molte discussioni attorno al referendum radicale sull'ordine pubblico e lui fu tra quelli più fermi nella difesa delle posizioni del partito.

Un compagno di lavoro è stato, ma il colonnello Guzmán, che dirige l'operazione elettorale dice che hanno stampato un milione di schede e spera che vengano 600-800 mila persone. Bene, questo paese ha cinque milioni di abitanti, quindi, presumibilmente due milioni, due milioni e mezzo di elettori. Solo che non si sa se i 600-800 mila voti che si voteranno sono in realtà di cosa saranno le votazioni. Per di più in un paese in guerra e che in mezzo secolo non ha mai conosciuto una elezione onesta. Basti sapere che non sono stati proclamati ancora ufficialmente i risultati delle votazioni del 1977.

Ma il presidente della Giunta di governo, Napoleon Duarte, non è democristiano, cioè di un partito — è un'obiezione retorica — che ha una tradizione democratica in Salvador? «Sì — risponde il prelati — ma si è separato dal suo popolo e dalla sua storia. Basti ricordare che quando nel 1967 i militari che avevano appena fatto un colpo di stato chiesero la copertura politica della Democrazia cristiana, la direzione del partito rifiutò ed espulse coloro che volevano entrare nel governo. Ora Duarte, a vent'anni di distanza, ha espulso coloro che non volevano dare una copertura ai militari golpisti.

Qual è dunque la soluzione? Il prelati non ha dubbi: «È trattativa e le riforme per eliminare le cause profonde della guerra». È categorico, è un uomo della Chiesa, di una Chiesa che — ricorda — si è divisa e, nella alta gerarchia, la proporzione è di quattro con il genocidio e uno con il popolo, nel popolo di Dio la proporzione si inverte del tutto. Io non posso non ricordargli che il giorno prima, quando sulla strada

sterrata per San Agustín siamo stati fermati dai guerriglieri del Partito rivoluzionario dei lavoratori di Centro America, alcuni di loro avevano al collo il crocifisso. Anche loro sono cristiani anche a loro giunge la parola del Papa ampliana e ripetuta da tutti i mezzi di comunicazione di cui dispone con assoluto monopolio la Giunta di governo. E l'incontro con il prelati è finito qui, un'altra pagina di questo Salvador in mezzo al dramma.

Vediamo, più brevemente un altro aspetto della tragedia. Lunedì, con altri due giornalisti, sono arrivato al paese di San Agustín circa mezz'ora dopo che era terminata una lunga battaglia iniziata alle 4 della notte e finita sul far del mezzogiorno. Il sergente che comandava la caserma della guardia nazionale ci aveva portato ad osservare il cadavere orrendamente sfigurato di un guerrigliero colpito al volto da un colpo di fucile e poi il sangue rimasto dove prima c'era stato il cadavere, era stato ferito ed ucciso un altro ribelle che i suoi compagni avevano portato via. Ci aveva fatto vedere dove erano morti cinque dei suoi uomini ed aveva lamentato alle 6 del mattino, a mezzogiorno non si erano ancora vedute le notizie da San Agustín.

«In questi anni ho sentito sulla mia pelle ciò che sta scritto nel Vangelo, stare con i poveri. Se sono ora più radicato in politica, è perché sono con i poveri.

Ma di politica parliamo e gli chiedo cosa pensa della dichiarazione di Giovanni Paolo II di appoggio alle elezioni del prossimo 28 marzo. Nel Salvador i giornali ufficiali hanno sbandierato le parole del Papa, il ministro della Difesa Guillermo Garcia le ha ripetute compiaciuto, mentre parlava ai soldati scelti del battaglione speciale Atlacatl; la Giunta di governo le usa come copertura per rifiutare qualsiasi trattativa che possa portare ad un accordo che ponga fine a questo dramma di un'intera nazione.

Il prelati è invece sfavillante. «Da Roma viene quello che a Roma si porta. E a Roma le notizie e gli orientamenti li ha portati il nunzio apostolico a San Salvador monsignor Kada, un prelati ungherese reazionario che è arrivato qui da un anno ed è sempre vissuto in una villa lussuosa, protetto dentro i fuori dalla guardia nazionale. Poi si apre un po' di più. Di che elezioni si tratta? «Non si sa ancora quanti sono i lavori da svolgere. Ma il colonnello Guzmán, che dirige l'operazione elettorale dice che hanno stampato un milione di schede e spera che vengano 600-800 mila persone. Bene, questo paese ha cinque milioni di abitanti, quindi, presumibilmente due milioni, due milioni e mezzo di elettori. Solo che non si sa se i 600-800 mila voti che si voteranno sono in realtà di cosa saranno le votazioni. Per di più in un paese in guerra e che in mezzo secolo non ha mai conosciuto una elezione onesta. Basti sapere che non sono stati proclamati ancora ufficialmente i risultati delle votazioni del 1977.

Ma il presidente della Giunta di governo, Napoleon Duarte, non è democristiano, cioè di un partito — è un'obiezione retorica — che ha una tradizione democratica in Salvador? «Sì — risponde il prelati — ma si è separato dal suo popolo e dalla sua storia. Basti ricordare che quando nel 1967 i militari che avevano appena fatto un colpo di stato chiesero la copertura politica della Democrazia cristiana, la direzione del partito rifiutò ed espulse coloro che volevano entrare nel governo. Ora Duarte, a vent'anni di distanza, ha espulso coloro che non volevano dare una copertura ai militari golpisti.

Qual è dunque la soluzione? Il prelati non ha dubbi: «È trattativa e le riforme per eliminare le cause profonde della guerra». È categorico, è un uomo della Chiesa, di una Chiesa che — ricorda — si è divisa e, nella alta gerarchia, la proporzione è di quattro con il genocidio e uno con il popolo, nel popolo di Dio la proporzione si inverte del tutto. Io non posso non ricordargli che il giorno prima, quando sulla strada

sterrata per San Agustín siamo stati fermati dai guerriglieri del Partito rivoluzionario dei lavoratori di Centro America, alcuni di loro avevano al collo il crocifisso. Anche loro sono cristiani anche a loro giunge la parola del Papa ampliana e ripetuta da tutti i mezzi di comunicazione di cui dispone con assoluto monopolio la Giunta di governo. E l'incontro con il prelati è finito qui, un'altra pagina di questo Salvador in mezzo al dramma.

Vediamo, più brevemente un altro aspetto della tragedia. Lunedì, con altri due giornalisti, sono arrivato al paese di San Agustín circa mezz'ora dopo che era terminata una lunga battaglia iniziata alle 4 della notte e finita sul far del mezzogiorno. Il sergente che comandava la caserma della guardia nazionale ci aveva portato ad osservare il cadavere orrendamente sfigurato di un guerrigliero colpito al volto da un colpo di fucile e poi il sangue rimasto dove prima c'era stato il cadavere, era stato ferito ed ucciso un altro ribelle che i suoi compagni avevano portato via. Ci aveva fatto vedere dove erano morti cinque dei suoi uomini ed aveva lamentato alle 6 del mattino, a mezzogiorno non si erano ancora vedute le notizie da San Agustín.

La lottizzazione selvaggia all'Eni

Repubblica, esso avrebbe dovuto essere gravissimo. Infatti, la struttura degli organi dirigenti dell'Eni è regolata dalla legge che istituisce lo stesso ente e il vertice dello Stato non può essere modificata da un decreto presidenziale. È peraltro dubbio, molto dubbio, che la Corte dei Conti possa perfino registrare un decreto presidenziale di questo tipo.

Ma di fronte alle difficoltà reali dell'Eni, i comunisti sollevano soltanto questioni formali e di legittimità?

«Dobbiamo dire, intanto, che non si tratta affatto di questioni formali. I problemi

dell'Eni sono, certo, reali e sono gravi e antichi. Ma dobbiamo comprendere due cose: se si lascia la strada libera alla lottizzazione selvaggia di qualsiasi dipendente di qualsiasi ente si sentirà autorizzato a cercare e a trovare un santo in paradiso, un padrino al quale chiedere protezione. Le conseguenze di tutto questo sono immaginabili per tutti.

«La seconda questione è che non dobbiamo mai dimenticare l'esperienza che è stata compiuta nella lotta contro la mafia e il terrorismo. Ci siamo rifiutati di combattere, per esempio, il

terrorismo a colpi di leggi speciali, proprio perché credevamo davvero che il rispetto dei diritti e delle libertà di tutti non solo fosse più forte di qualsiasi esigenza, ma che fosse anche il modo migliore e più produttivo per combattere il terrorismo.

«Allora, il primo modo per combattere il malcostume e l'inefficienza negli enti di Stato è quello di avere un governo che rispetti scrupolosamente la legge e non pretenda, invece, di sostituire al rispetto delle leggi e delle istituzioni democratiche il patteggiamento dettore fra i partiti di maggioranza.

cato diffuso già nella mattinata di ieri — che venga chiarita al più presto la situazione degli arrestati,

ve». E pure molto intransigente sulle questioni del terrorismo: in sezione ci furono molte discussioni attorno al referendum radicale sull'ordine pubblico e lui fu tra quelli più fermi nella difesa delle posizioni del partito.

Un compagno di lavoro è stato, ma il colonnello Guzmán, che dirige l'operazione elettorale dice che hanno stampato un milione di schede e spera che vengano 600-800 mila persone. Bene, questo paese ha cinque milioni di abitanti, quindi, presumibilmente due milioni, due milioni e mezzo di elettori. Solo che non si sa se i 600-800 mila voti che si voteranno sono in realtà di cosa saranno le votazioni. Per di più in un paese in guerra e che in mezzo secolo non ha mai conosciuto una elezione onesta. Basti sapere che non sono stati proclamati ancora ufficialmente i risultati delle votazioni del 1977.

Ma il presidente della Giunta di governo, Napoleon Duarte, non è democristiano, cioè di un partito — è un'obiezione retorica — che ha una tradizione democratica in Salvador? «Sì — risponde il prelati — ma si è separato dal suo popolo e dalla sua storia. Basti ricordare che quando nel 1967 i militari che avevano appena fatto un colpo di stato chiesero la copertura politica della Democrazia cristiana, la direzione del partito rifiutò ed espulse coloro che volevano entrare nel governo. Ora Duarte, a vent'anni di distanza, ha espulso coloro che non volevano dare una copertura ai militari golpisti.

Qual è dunque la soluzione? Il prelati non ha dubbi: «È trattativa e le riforme per eliminare le cause profonde della guerra». È categorico, è un uomo della Chiesa, di una Chiesa che — ricorda — si è divisa e, nella alta gerarchia, la proporzione è di quattro con il genocidio e uno con il popolo, nel popolo di Dio la proporzione si inverte del tutto. Io non posso non ricordargli che il giorno prima, quando sulla strada

sterrata per San Agustín siamo stati fermati dai guerriglieri del Partito rivoluzionario dei lavoratori di Centro America, alcuni di loro avevano al collo il crocifisso. Anche loro sono cristiani anche a loro giunge la parola del Papa ampliana e ripetuta da tutti i mezzi di comunicazione di cui dispone con assoluto monopolio la Giunta di governo. E l'incontro con il prelati è finito qui, un'altra pagina di questo Salvador in mezzo al dramma.

Vediamo, più brevemente un altro aspetto della tragedia. Lunedì, con altri due giornalisti, sono arrivato al paese di San Agustín circa mezz'ora dopo che era terminata una lunga battaglia iniziata alle 4 della notte e finita sul far del mezzogiorno. Il sergente che comandava la caserma della guardia nazionale ci aveva portato ad osservare il cadavere orrendamente sfigurato di un guerrigliero colpito al volto da un colpo di fucile e poi il sangue rimasto dove prima c'era stato il cadavere, era stato ferito ed ucciso un altro ribelle che i suoi compagni avevano portato via. Ci aveva fatto vedere dove erano morti cinque dei suoi uomini ed aveva lamentato alle 6 del mattino, a mezzogiorno non si erano ancora vedute le notizie da San Agustín.

«In questi anni ho sentito sulla mia pelle ciò che sta scritto nel Vangelo, stare con i poveri. Se sono ora più radicato in politica, è perché sono con i poveri.

Ma di politica parliamo e gli chiedo cosa pensa della dichiarazione di Giovanni Paolo II di appoggio alle elezioni del prossimo 28 marzo. Nel Salvador i giornali ufficiali hanno sbandierato le parole del Papa, il ministro della Difesa Guillermo Garcia le ha ripetute compiaciuto, mentre parlava ai soldati scelti del battaglione speciale Atlacatl; la Giunta di governo le usa come copertura per rifiutare qualsiasi trattativa che possa portare ad un accordo che ponga fine a questo dramma di un'intera nazione.

Il prelati è invece sfavillante. «Da Roma viene quello che a Roma si porta. E a Roma le notizie e gli orientamenti li ha portati il nunzio apostolico a San Salvador monsignor Kada, un prelati ungherese reazionario che è arrivato qui da un anno ed è sempre vissuto in una villa lussuosa, protetto dentro i fuori dalla guardia nazionale. Poi si apre un po' di più. Di che elezioni si tratta? «Non si sa ancora quanti sono i lavori da svolgere. Ma il colonnello Guzmán, che dirige l'operazione elettorale dice che hanno stampato un milione di schede e spera che vengano 600-800 mila persone. Bene, questo paese ha cinque milioni di abitanti, quindi, presumibilmente due milioni, due milioni e mezzo di elettori. Solo che non si sa se i 600-800 mila voti che si voteranno sono in realtà di cosa saranno le votazioni. Per di più in un paese in guerra e che in mezzo secolo non ha mai conosciuto una elezione onesta. Basti sapere che non sono stati proclamati ancora ufficialmente i risultati delle votazioni del 1977.

Ma il presidente della Giunta di governo, Napoleon Duarte, non è democristiano, cioè di un partito — è un'obiezione retorica — che ha una tradizione democratica in Salvador? «Sì — risponde il prelati — ma si è separato dal suo popolo e dalla sua storia. Basti ricordare che quando nel 1967 i militari che avevano appena fatto un colpo di stato chiesero la copertura politica della Democrazia cristiana, la direzione del partito rifiutò ed espulse coloro che volevano entrare nel governo. Ora Duarte, a vent'anni di distanza, ha espulso coloro che non volevano dare una copertura ai militari golpisti.

Qual è dunque la soluzione? Il prelati non ha dubbi: «È trattativa e le riforme per eliminare le cause profonde della guerra». È categorico, è un uomo della Chiesa, di una Chiesa che — ricorda — si è divisa e, nella alta gerarchia, la proporzione è di quattro con il genocidio e uno con il popolo, nel popolo di Dio la proporzione si inverte del tutto. Io non posso non ricordargli che il giorno prima, quando sulla strada

Clamorosi gli arresti nei ministeri

La federazione trasporti Cgil-Cisl-UIL ha deciso di sospendere cautelativamente, in attesa di chiarimenti, dal-

le cariche e dalle organizzazioni Luciani, Corbetti, Perfetti e Serpico. Il sindacato ha chiesto — in un comuni-

cato diffuso già nella mattinata di ieri — che venga chiarita al più presto la situazione degli arrestati,

ve». E pure molto intransigente sulle questioni del terrorismo: in sezione ci furono molte discussioni attorno al referendum radicale sull'ordine pubblico e lui fu tra quelli più fermi nella difesa delle posizioni del partito.

Un compagno di lavoro è stato, ma il colonnello Guzmán, che dirige l'operazione elettorale dice che hanno stampato un milione di schede e spera che vengano 600-800 mila persone. Bene, questo paese ha cinque milioni di abitanti, quindi, presumibilmente due milioni, due milioni e mezzo di elettori. Solo che non si sa se i 600-800 mila voti che si voteranno sono in realtà di cosa saranno le votazioni. Per di più in un paese in guerra e che in mezzo secolo non ha mai conosciuto una elezione onesta. Basti sapere che non sono stati proclamati ancora ufficialmente i risultati delle votazioni del 1977.

Ma il presidente della Giunta di governo, Napoleon Duarte, non è democristiano, cioè di un partito — è un'obiezione retorica — che ha una tradizione democratica in Salvador? «Sì — risponde il prelati — ma si è separato dal suo popolo e dalla sua storia. Basti ricordare che quando nel 1967 i militari che avevano appena fatto un colpo di stato chiesero la copertura politica della Democrazia cristiana, la direzione del partito rifiutò ed espulse coloro che volevano entrare nel governo. Ora Duarte, a vent'anni di distanza, ha espulso coloro che non volevano dare una copertura ai militari golpisti.

Qual è dunque la soluzione? Il prelati non ha dubbi: «È trattativa e le riforme per eliminare le cause profonde della guerra». È categorico, è un uomo della Chiesa, di una Chiesa che — ricorda — si è divisa e, nella alta gerarchia, la proporzione è di quattro con il genocidio e uno con il popolo, nel popolo di Dio la proporzione si inverte del tutto. Io non posso non ricordargli che il giorno prima, quando sulla strada

sterrata per San Agustín siamo stati fermati dai guerriglieri del Partito rivoluzionario dei lavoratori di Centro America, alcuni di loro avevano al collo il crocifisso. Anche loro sono cristiani anche a loro giunge la parola del Papa ampliana e ripetuta da tutti i mezzi di comunicazione di cui dispone con assoluto monopolio la Giunta di governo. E l'incontro con il prelati è finito qui, un'altra pagina di questo Salvador in mezzo al dramma.

Vediamo, più brevemente un altro aspetto della tragedia. Lunedì, con altri due giornalisti, sono arrivato al paese di San Agustín circa mezz'ora dopo che era terminata una lunga battaglia iniziata alle 4 della notte e finita sul far del mezzogiorno. Il sergente che comandava la caserma della guardia nazionale ci aveva portato ad osservare il cadavere orrendamente sfigurato di un guerrigliero colpito al volto da un colpo di fucile e poi il sangue rimasto dove prima c'era stato il cadavere, era stato ferito ed ucciso un altro ribelle che i suoi compagni avevano portato via. Ci aveva fatto vedere dove erano morti cinque dei suoi uomini ed aveva lamentato alle 6 del mattino, a mezzogiorno non si erano ancora vedute le notizie da San Agustín.

«In questi anni ho sentito sulla mia pelle ciò che sta scritto nel Vangelo, stare con i poveri. Se sono ora più radicato in politica, è perché sono con i poveri.

Ma di politica parliamo e gli chiedo cosa pensa della dichiarazione di Giovanni Paolo II di appoggio alle elezioni del prossimo 28 marzo. Nel Salvador i giornali ufficiali hanno sbandierato le parole del Papa, il ministro della Difesa Guillermo Garcia le ha ripetute compiaciuto, mentre parlava ai soldati scelti del battaglione speciale Atlacatl; la Giunta di governo le usa come copertura per rifiutare qualsiasi trattativa che possa portare ad un accordo che ponga fine a questo dramma di un'intera nazione.

Il prelati è invece sfavillante. «Da Roma viene quello che a Roma si porta. E a Roma le notizie e gli orientamenti li ha portati il nunzio apostolico a San Salvador monsignor Kada, un prelati ungherese reazionario che è arrivato qui da un anno ed è sempre vissuto in una villa lussuosa, protetto dentro i fuori dalla guardia nazionale. Poi si apre un po' di più. Di che elezioni si tratta? «Non si sa ancora quanti sono i lavori da svolgere. Ma il colonnello Guzmán, che dirige l'operazione elettorale dice che hanno stampato un milione di schede e spera che vengano 600-800 mila persone. Bene, questo paese ha cinque milioni di abitanti, quindi, presumibilmente due milioni, due milioni e mezzo di elettori. Solo che non si sa se i 600-800 mila voti che si voteranno sono in realtà di cosa saranno le votazioni. Per di più in un paese in guerra e che in mezzo secolo non ha mai conosciuto una elezione onesta. Basti sapere che non sono stati proclamati ancora ufficialmente i risultati delle votazioni del 1977.

Ma il presidente della Giunta di governo, Napoleon Duarte, non è democristiano, cioè di un partito — è un'obiezione retorica — che ha una tradizione democratica in Salvador? «Sì — risponde il prelati — ma si è separato dal suo popolo e dalla sua storia. Basti ricordare che quando nel 1967 i militari che avevano appena fatto un colpo di stato chiesero la copertura politica della Democrazia cristiana, la direzione del partito rifiutò ed espulse coloro che volevano entrare nel governo. Ora Duarte, a vent'anni di distanza, ha espulso coloro che non volevano dare una copertura ai militari golpisti.

Qual è dunque la soluzione? Il prelati non ha dubbi: «È trattativa e le riforme per eliminare le cause profonde della guerra». È categorico, è un uomo della Chiesa, di una Chiesa che — ricorda — si è divisa e, nella alta gerarchia, la proporzione è di quattro con il genocidio e uno con il popolo, nel popolo di Dio la proporzione si inverte del tutto. Io non posso non ricordargli che il giorno prima, quando sulla strada

sterrata per San Agustín siamo stati fermati dai guerriglieri del Partito rivoluzionario dei lavoratori di Centro America, alcuni di loro avevano al collo il crocifisso. Anche loro sono cristiani anche a loro giunge la parola del Papa ampliana e ripetuta da tutti i mezzi di comunicazione di cui dispone con assoluto monopolio la Giunta di governo. E l'incontro con il prelati è finito qui, un'altra pagina di questo Salvador in mezzo al dramma.

Vediamo, più brevemente un altro aspetto della tragedia. Lunedì, con altri due giornalisti, sono arrivato al paese di San Agustín circa mezz'ora dopo che era terminata una lunga battaglia iniziata alle 4 della notte e finita sul far del mezzogiorno. Il sergente che comandava la caserma della guardia nazionale ci aveva portato ad osservare il cadavere orrendamente sfigurato di un guerrigliero colpito al volto da un colpo di fucile e poi il sangue rimasto dove prima c'era stato il cadavere, era stato ferito ed ucciso un altro ribelle che i suoi compagni avevano portato via. Ci aveva fatto vedere dove erano morti cinque dei suoi uomini ed aveva lamentato alle 6 del mattino, a mezzogiorno non si erano ancora vedute le notizie da San Agustín.

Vivi ogni giorno sul tuo giornale i fatti e le idee

ARIBONATI

Riceverai in omaggio "Il Milione" di Marco Polo

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Annua: 7 numeri L. 105.000 6 numeri L. 90.000 5 numeri L. 78.000
Semestrale: 7 numeri L. 52.500 6 numeri L. 45.000 5 numeri L. 40.500

I versamenti vanno effettuati sul CCP n. 430207 intestato a l'Unità, via Fulvio Testi 75, Milano